

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2024*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Francesco Piscitello, *Storia di un adulterio*, Arsenio Edizioni, 2023

di Adele Desideri

Francesco Piscitello – medico milanese, poeta, saggista e narratore – nel romanzo *Storia di un adulterio* costruisce un intreccio complesso e affascinante – circoscritto in termini temporali nei quattro anni antecedenti la morte di Yehoshua bar Youssef (Gesù) in croce.

Un intreccio di gentili amori, maschili soprusi agiti sulle donne, intrighi di potere, viaggi tra “la terra d’Israele”, Roma, Antiochia, Alessandria, Cesarea, la regione del Gandhāra (oggi corrispondente al Pakistan settentrionale e all’Afghanistan orientale) e la Battriana (l’attuale Afghanistan).

### **Lo stile**

Chiaro e armonico, multiforme, lo stile di Piscitello si adatta alla cultura e al linguaggio dei diversi personaggi che nel testo rilucono di vita propria – spesso sono loro stessi a raccontare gli eventi della Storia: ebrei, romani, gente d’oriente.

Talora Piscitello assume tratti sapienziali: “La malattia è il tempo delle riflessioni. Quando si è sani la morte è qualcosa di cui si conosce l’esistenza ma, in qualche modo, è come se non ci riguardasse: nella malattia, invece, non sta là, sullo sfondo, ma si fa presente, diventa un’ipotesi possibile. Allora tutto cambia forma, peso, prospettiva. Ed è più facile distinguere cosa, nella vita, è essenziale e cosa è accessorio”. Anche se Qoelet, citato da Piscitello, ammonisce: “*Ciò che è stato, sarà [...] e ciò che si è fatto si rifarà. Non c’è niente di nuovo sotto il sole*”.

Piscitello descrive, inoltre, con perizia – relativamente al contesto storico illustrato – la teologia, la liturgia, la morale, la pedagogia, il calendario, la società del mondo ebraico; la geo-storia, l’antropologia, i costumi, l’economia, le modalità di navigazione ebraiche (israelite o ellenizzate), romane, orientali – queste ultime devote a Siddhārta Gautama.

E la filosofia di Seneca e di Filone Alessandrino.

Altresì è puntuale, Piscitello, nel tracciare la planimetria di Gerusalemme e di Roma.

Dipinge i paesaggi con lirica maestria: “Gerusalemme era là, in alto, con le sue mura che, viste da lontano, erano quasi indistinguibili dal deserto di cui avevano lo stesso colore perché costruite con la stessa pietra, riconoscibile come una città solo per il verde di qualche raro albero dei pochi giardini, alto abbastanza da sporgere sopra la cinta muraria”.

La descrizione fisica dei personaggi è mirabile, la loro intricata psicologia scaturisce attraverso i densi dialoghi che intraprendono, o nelle loro intime, antitetiche riflessioni alle quali l’autore dà voce: “il suo peccato, così consapevole, così deliberatamente progettato, perseguito, gli pareva un’enormità.

Mettersi scientemente contro l'Altissimo, la sua legge...". "Sì. Avrebbe peccato. Avrebbe peccato per Nebthet. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per Nebthet".

### **Il *post factum* e alcuni personaggi**

Il Vangelo di Giovanni (Gv 8. 1-11) – l'unico tra gli evangelisti che narra "della donna che Gesù salva dalla lapidazione" – costituisce sia l'*incipit* sia il *post factum* – e dunque l'epilogo – del romanzo.

Piscitello considera il passo giovanneo un apocrifo e ne fornisce un'erudita motivazione: "nei primi documenti che contengono il testo del quarto vangelo – i papiri P66 e P75 del II secolo o i codici Sinaitico e Vaticano, del IV secolo [...] – dell'episodio non c'è traccia. La vicenda fa la sua prima comparsa solo in un manoscritto che risale al V secolo, il codice noto come *Bezae Cantabrigensis*. Si tratta di un'aggiunta successiva da parte di uno sconosciuto amanuense che, quale che fosse la fonte del suo racconto, l'ha integrata nel testo giovanneo. Attribuendone però la paternità all'evangelista". In effetti, anche l'esegesi biblica della Chiesa Cattolica discute assai riguardo a questi versetti, che appaiono, con discreta evidenza, non in sintonia con lo stile e il contesto del Vangelo di Giovanni. D'altronde, "vi sono [...] cose non vere che, a loro modo, sono più vere di quelle vere e il racconto dell'adultera è sicuramente aderente allo spirito cristiano".

Nel romanzo di Piscitello – da lui definito "Un ennesimo apocrifo" – Shulamit, infelice sposa di Eleazar, ed Ephraim – entrambi ebrei e cittadini di Gerusalemme – si incontrano, non del tutto casualmente, mentre Yehoshua bar Youssef (Gesù) entra acclamato in città – poco dopo sarà catturato, processato e condannato alla crocifissione.

Si sono conosciuti all'incirca quattro anni prima, Shulamit ed Ephraim, ma solo ora si manifesta palese l'amore, ed esplose, istintivo e irruente, in un amplesso: "Shulamit non avvertì quasi il dolore di quell'ingresso là dove l'ostacolo naturale era ancora intatto, si sentì come trasportata fuori da sé stessa, in alto, in un luogo dove la stanza, la casa, Gerusalemme, il mondo stesso tutto intero apparivano lontani, quasi appartenenti ad un altro spazio non suo. Poi quel mancamento, quell'affievolirsi della coscienza, quella sorta di indescrivibile dolcissima piccola morte [...]. Seguita da una quiete, una pace totale".

Vengono quindi colti – in realtà indotti con un malefico sotterfugio – in flagrante adulterio. Devono essere lapidati.

È Shulamit l'adultera del Vangelo di Giovanni – ed Ephraim è l'adultero.

Shulamit, dodicenne, appena aveva visto Ephraim, ne era rimasta invaghita. Ephraim, invece, giovane curioso e inquieto, non si era accorto delle attenzioni di Shulamit.

Aveva voluto viaggiare in lungo e in largo, si era unito, a vent'anni, in matrimonio con l'adorata quattordicenne Nebthet, di origini moabite, e dunque *goy*, "gentile" – con i "gentili" per un ebreo era sconsigliato contrarre coniugio; con i moabiti, addirittura vietato.

Era stato perciò allontanato, con dolore e rimorso, dal padre Ghideon, sacerdote del Sinedrio, sadduceo, uomo di esimia saggezza, colmo di bonomia. Nebthet era poi morta di primo parto insieme alla sua creatura.

In seguito Ephraim aveva conosciuto, a Roma, Drusiana, donna emancipata tanto quanto gli usi e i costumi dell'epoca lo permettevano.

Nuovamente innamorato, se ne era però subito distaccato: c'era l'ombra di Nebthet, tra Ephraim e Drusiana. Desolata, lei stessa lo aveva lasciato andare. Ephraim l'avrebbe solo "Dolorosamente amata".

Anche se "Non si amano i morti": "la loro vita è in *memoria vivorum*".

Accade molto altro, in *Storia di un adulterio*, numerose sono le vicende narrate e le figure che agiscono, nel bene e nel male: è opportuno consegnare al lettore la fruizione del concatenarsi degli eventi, davvero travolgenti.

Meglio soffermarsi su alcuni personaggi.

Ephraim palesa sicuramente un aspetto della personalità dell'autore, viaggiatore di vasta esperienza, lungi dall'essere un semplice turista: "il viaggio è l'unione carnale con i luoghi, non una semplice presenza in quei luoghi. Ed è anche, al tempo stesso, un vagare qua e là non solo fuori ma anche dentro di sé. In questo vagabondare nei propri spazi, l'anima si pone come in risonanza con le terre nelle quali s'imbatte ed è per questo che trova le sue mete senza cercarle: è solo nel giungervi che le riconosce".

Ephraim possiede una fede densa di dubbi, di domande, di inevase risposte. Una fede che si confronta con la filosofia di Seneca e con quella dell'ebreo Filone Alessandrino, che interpreta la Scrittura alla luce del pensiero platonico. Una fede antesignana della visione ermeneutica – prima protestante, poi cattolica – applicata al testo sacro.

Una fede aperta al dialogo interreligioso: è evidente, qui, l'influenza di David Maria Turollo, talmente amico di Piscitello, da averne celebrato il matrimonio.

Si intuisce, anche, un riflesso della psicoanalisi junghiana: d'altronde, Piscitello stesso ricorda, in una nota, che Jung "si serve consapevolmente, per i suoi archetipi, del termine coniato da Filone nel suo *De opificio mundi*".

Di seguito alcuni passaggi significativi, relativi al tema della fede: il lettore, per conto suo, potrà scoprire quali personaggi li pronunciano – è altresì molto probabile che costoro esprimano il pensiero dell'autore.

“La Legge che l’Onnipotente aveva posto nelle mani di Moshē era scritta nella pietra [...], ma non per questo pietrificata. È nel suo cuore che l’uomo ha il compito di darle un senso. Tuttavia cercarlo, quel senso, costruirlo, è faticoso, arduo”.

“La soluzione sta nell’interpretarla, la Scrittura. Essa non scrive la volontà dell’Altissimo come tale, in chiare lettere: vi allude. Tentare di comprendere l’allusione è il compito di chi lo ama [...]. Un compito arduo, talora scoraggiante. [...]. Un compito spesso destinato a fallire. Doloroso, persino”.

“Quelle due comunità, quella di chi crede e di chi non crede, non esistono. Ne esiste una sola: quella dei dubbiosi. Coloro che tu chiami credenti sono quelli che di dubbi ne hanno raramente, ne hanno pochi e quei pochi sono piccoli [...] mentre quelli dei quali pensi che non credano sono coloro i cui dubbi sono molti, grandi e frequenti”.

Shulamit, tredicenne, quando sposa l’inetto, falso, ferino Eleazar, ha già subito dal padre Reuven ambigue – se pur dissimulate – premure.

La prima notte di nozze è un supplizio, per Shulamit: “La sollevò di peso, la gettò sopra il letto, le strappò letteralmente gli abiti di dosso. La vista di quel seno candido, giovanilmente sodo, di quei fianchi arrotondati e levigati, del folto e nero cespuglio che ricopriva la fonte del piacere che si attendeva e che gli spettava, gli restituirono l’erezione perduta: un’erezione che si accompagnava, ora, a una libidine scatenata, brutale. Si tolse la tunica e si gettò sopra di lei”.

“Ma il corpo pare spesso avere una sua volontà, indipendente dalla nostra. Persino contraria alla nostra. E quello di Shulamit, anziché rassegnarsi apatico, inerte come lei avrebbe voluto, la esprimeva, la sua volontà, contraendo tutti i suoi muscoli. E anche dopo che Eleazar era ugualmente riuscito, nella sua foga disordinata, a trovare un pertugio tra le sue cosce, aveva frapposto l’estrema resistenza: quella di un’apertura che, con uno spasmo incontrollato ma ferreo, si rifiutava di essere tale, rendendosi invalicabile, negandosi risolutamente [...] ai ripetuti scomposti tentativi di penetrazione. La violenta, quasi feroce lussuria di Eleazar trovò la sua conclusione non tanto là dove doveva e dove lui si aspettava, ma tra le cosce serrate di Shulamit. Fu così che [...] la figlia di Reuven fece il suo incontro con l’amore”.

E Shulamit resta incastrata, fino al momento dell’illecito amplesso con Ephraim, in un matrimonio-prigione, sotto le grinfie del malvagio suocero Shlomo, sacerdote del Sinedrio, e dell’infedele marito. Un matrimonio ottenebrato da diffidenze e silenzi: “Tutto doveva apparire normale, come se tra lei e suo marito non fosse accaduto niente di diverso da quello che accade normalmente tra le mogli e i mariti [...]. La confortava [...] il fatto che le sarebbero state risparmiate richieste di prestare il suo

corpo alla concupiscenza di Eleazar [...]. Le si apriva tuttavia davanti, e lo sapeva, una vita di angoscia, di solitudine. Di dolore”.

Vi sono – già citate – due figure femminili, che rappresentano, per Ephraim, due tempi sostanziali nel percorso verso l’età adulta, due tempi intrisi di amore e di angustie: la prima è Nebthet, la seconda è Drusiana.

Piscitello – che eccelle indubbiamente in ogni pagina del romanzo – descrive, con un tocco di rara, commovente, garbata profondità, la prima notte di nozze di Ephraim e Nebthet e quella – esente da vincoli coniugali – di Ephraim e Drusiana, nella quale l’erotismo di Ephraim, appena acceso, si spegne, soffocato da desolati ricordi. In entrambi i passi, tramite il linguaggio dei corpi, si comprende ciò che rimane recondito nelle anime.

Nebthet “entrò nella camera per prima”. “Era un corpo morbido e caldo, quello che Ephraim sentiva appoggiarsi al suo”. “Non erano del tutto scomparse le ultime tracce della giovinezza acerba. E questo gli faceva sembrare quasi colpevole il desiderio di lei, che pure avvertiva prepotente dentro di sé, imperioso. L’idea di entrare in quel corpo gli pareva come una violazione [...]. Poco dopo quel fiore delicato sarebbe diventato un frutto maturo, dolcissimo”.

Drusiana “Si distese accanto a lui, e lentamente, silenziosamente, lo liberò dalla tunica. Poi si accostò al suo corpo, appoggiando il collo sul suo braccio aperto, facendosi accogliere dall’abbraccio che non tardò. Premette il suo corpo contro quello di Ephraim, allungò una gamba inserendola tra le sue e cominciò a muoversi lentamente, ritmicamente [...]. Lo baciava sulla spalla, sul collo, aspirando il profumo della sua pelle. Poi cominciò a sfiorargli il petto con la mano scendendo, lentamente a cercare, a frugare... Ma non accadde ciò che avrebbe dovuto. Quel fallo che avrebbe voluto sentire inturgidirsi sotto le sue carezze, avvicinarsi, esplorare il suo corpo e penetrarvi con forza e dolcezza insieme, trasportarla fuori da sé stessa, prigioniera volontaria di lui e di Afrodite, quel fallo rimaneva invece immobile, inerte, come immerso in un torpore mortale”.

Demetrios, infine, il bravo medico, incarna, anche lui, come Ephraim e i due filosofi citati, il vissuto di Piscitello – cardiologo, psicologo, con un percorso psicoanalitico lacaniano di rilevante spessore e ottimo conoscitore della storia della medicina.

Demetrios si documenta “sulla dieta, sui caratteri dell’urina, delle feci, sulla sudorazione, sul sonno, sui sogni” e sulla “disposizione” dell’“animo” del malato: “È importante, l’animo del malato [...]. Anche al fine di riconoscere la causa del male”.

Diagnosi: malattia della milza. Cura: “un decotto di orzo macinato: almeno tre tazze al giorno”.

## L'epilogo

Al termine del romanzo, Piscitello, in un crescendo poetico-spirituale, pone Yehoshua bar Youssef (Gesù) in croce: ai suoi piedi, sostano Shulamit ed Ephraim, mano nella mano – scampati dalla lapidazione e di nuovo ritrovatisi.

“Dall’alto, l’uomo sembrava volgere lo sguardo verso di loro. [...] Il volto tumefatto, il sangue raggrumato intorno alle palpebre [...]. In qualche momento pareva persino che le labbra, incurvandosi impercettibilmente, accennassero a un sorriso [...]. Un sorriso all’amore, vivo sotto la sua croce di morente [...].

Poi il cielo si oscurò.

Infine, con l’ultimo residuo di voce che la morte gli stava lasciando, l’uomo disse: *Tutto è compiuto!* E, chinato il capo, consegnò lo spirito”.

I due giovani, Shulamit ed Ephraim, afflitti contemplanò colui che li ha perdonati, in un silenzio che si fa parola, in una parola che si fa vita, in una vita che, nonostante tutto, si fa futuro.

Ciò che resta al lettore – sia o non sia egli credente, e a qualunque fede appartenga – è lo stigma di un amore trascendente, perseverante, colmo di *pietas* – che nulla pretende.

Un amore che – se per alcuni è un’incerta, oppure assurda realtà – per altri esiste, lassù, oltre il cielo, dove possono vedere solo “gli occhi del cuore”.